

Giuseppe Palma

L'amore eterno tra Paolo e Francesca nell'Inferno di Dante

Independently published tramite piattaforma Amazon KDP

Prima edizione eBook: ottobre 2024

In collaborazione con labibliotecadipalma.it

Capitolo Unico

Francesca Da Polenta era stata data in sposa a Giovanni Malatesta, detto Gianciotto perché sciancato, ma lei era invece convinta che Giovanni fosse Paolo, suo fratello (di bellissimo aspetto), che aveva visto una sola volta e se n'era perdutamente innamorata. Dopo il matrimonio tra Gianciotto e Francesca, questa iniziò con Paolo una relazione segreta. I due cognati, in altre parole, divennero amanti. Un giorno, mentre stavano leggendo il libro sulla storia d'amore tra Lancillotto e Ginevra, furono sorpresi da Gianciotto a darsi un bacio e uccisi con un colpo secco di spada o di coltello. Non si hanno tracce documentali sull'episodio, che risalirebbe all'incirca al 1284-1285. Dante venne a conoscenza della storia nel 1289, quando aveva circa 25 anni, a ridosso della battaglia di Campaldino, raccontata da un suo compagno d'arme (come da versione offerta dal regista Pupi Avati nel suo film "Dante" del 2022, sulla base di quanto scritto da Giovanni Boccaccio). Una decina d'anni più tardi, quando il Poeta iniziò a scrivere la *Commedia*, mise in versi la storia di quel dramma e di quell'Amore nel Canto V dell'Inferno. I due amanti, che come tali erano per la Chiesa dei peccatori, non potevano che finire all'Inferno, **ma restando insieme per l'Eternità: l'anima dell'uno abbracciata all'anima dell'altro. Per sempre. A vincere non fu dunque la vendetta di Gianciotto ma l'Amore tra i due amanti. Per l'Eternità.**

Tratterò in questo breve eBook la sola parte del Canto V dell'Inferno riguardante l'incontro di Dante con le anime di Paolo e Francesca, perché è proprio in questi pochi endecasillabi che il Poeta racchiude il significato più alto dell'Amore, quel binomio perfetto e inscindibile tra l'aspetto spirituale e materiale dello stesso.

Prima di analizzare il testo, si rendono doverose alcune premesse. Dante, che si trovava nel primo cerchio dell'Inferno (*cerchio primaio*), discende nel secondo cerchio dove si trovano i lussuriosi travolti incessantemente dalla bufera, così come in vita furono travolti dalla passione. Giunto nel secondo cerchio il Poeta incontra Minosse (*stavvi minòs*), re giusto ma severo, che giudica i dannati arrivati all'Inferno, cingendosi la coda tante volte quanti sono i gironi in cui far precipitare le anime (...*essamina le colpe ne l'intrata; / giudica e manda secondo ch'avvinghia. / Dico che quando l'anima mal nata / li vien dinanzi, tutta si confessa; / e quel conoscitor de le peccata / vede qual loco d'inferno è da essa; / cignesi con la coda tante volte / quantunque gradi vuol che giù sia messa.*). Davanti a Minosse ci sono dunque molte

anime che, dopo aver dichiarato i propri peccati, piombano giù nel relativo girone (*Sempre dinanzi a lui ne stanno molte; / vanno a vicenda ciascuna al giudizio; / dicono e odo, e poi son giù volte*).

Minosse, accortosi della presenza di Dante, gli dice di stare attento a quel posto infernale e di non farsi ingannare dal facile ingresso. Virgilio, che accompagna Dante all'Inferno, si rivolge parecchio infastidito a Minosse e gli risponde di non intromettersi! A questo punto troviamo tre degli endecasillabi più significativi dell'intera essenza della cristianità: *“Non impedir lo suo fatale andare: / vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare”*. In sole trentatré sillabe, Dante racchiude la dimensione più alta dell'insegnamento del Cristo: è del tutto inutile che altri impediscano quel fatale cammino che Dio ha scelto per ciascuno di noi (*Non impedir lo suo fatale andare*), perché del nostro destino, appunto, si è deciso in quel posto dove è possibile fare tutto ciò che si vuole, cioè dove si trova Dio (*vuolsi così colà dove si puote / ciò che si vuole, e più non dimandare*), quindi, altro è meglio non chiedere (*e più non dimandare*).

A questo punto Dante inizia a vedere anime travolte dalla bufera: *“La bufera infernal, che mai non resta, / men li spirti con la sua rapina; / voltando e percotendo li molesta”*, e si sofferma su due di esse: *“Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito / nomar le donne antiche e' cavalieri, / pietà mi giunse, e fui quasi smarrito. / I' cominciai: «Poeta, volentieri / parlerei a quei due che 'insieme vanno, / e paion sì al vento esser leggeri». / Ed elli a me: «Vedrai quando saranno / più presso a noi; e tu allor li priega / per quello amor che i mena, ed ei verranno»”*. Il Poeta, dopo aver ascoltato Virgilio su anime di cavalieri e di donne travolte dal vento, pone l'attenzione su altre due anime che viaggiano insieme e che appaiono leggere nel vento, e chiede al suo Maestro (Virgilio) di poter parlare con loro. Da questo momento in poi inizia un elogio al Vero Amore. Quelle due anime che hanno attratto l'attenzione del Poeta sono per l'appunto le anime di Francesca da Polenta (o da Rimini) e Paolo Malatesta.

*«O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.*

Francesca si rivolge a Dante e gli dice: “noi che tingemmo il mondo di sangue, se ci fosse amico il re dell’universo (Dio), lo pregheremmo perché lui ti desse la pace, poiché tu hai pietà del nostro male”.

*Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.*

*Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.*

Francesca si presenta e dice a Dante di essere Francesca da Rimini (*su la marina dove 'l Po discende*). A questo punto inizia una *lectio magistralis* sull’Amore Vero.

*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

Francesca parla dell’Amore che Paolo provò nei suoi confronti: “L’Amore, che è capace di prendere solo i cuori gentili, prese il cuore di Paolo al quale piacevo molto, ed il modo in cui la mia persona mi fu tolta (lei ed il suo amante furono uccisi) ancor oggi mi offende”. L’endecasillabo “*Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende*”, ha anche un altro significato di cui sono pienamente convinto: **l’Amore non è per tutti, non tutti possono provarlo perché esso s’acchiappa (*s'apprende*) solo ai cuori che all’Amore sono stati educati!**

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

Questa è la terzina più conosciuta al mondo e sulla quale si fonda l’intera dottrina cristiana sull’unicità e l’eternità dell’Amore: “*Amor, ch'a nullo amato amar perdona*” significa che l’Amore dato non è mai perso, cioè che **non esiste Amore non corrisposto perché ciò che proviamo per una persona, o per un qualcosa, ci ritorna indietro in egual misura**. Continuando la lettura ne abbiamo la contezza: “*mi prese del costui piacer sì forte, / che,*

come vedi, ancor non m'abbandona". Francesca fu talmente presa dal piacere, dall'Amore e dal desiderio che Paolo provava per lei che, nonostante siano entrambi morti e si trovino all'Inferno, quel piacere non l'ha ancora abbandonata e se lo porterà dentro di sé per sempre. In altre parole **questi tre endecasillabi ci dicono che non esiste Amore sprecato, che nulla di ciò che proviamo (o abbiamo veramente provato) per qualcuno o per qualcosa finisce tra la spazzatura del tempo; tutto ciò che diamo con il cuore e con l'anima ci ritorna indietro nella stessa misura in cui lo doniamo.** A tal proposito vorrei spiegare meglio il concetto dell'unicità e dell'eternità dell'Amore attraverso un passo del **Vangelo secondo Luca (8,43-48)**, vale a dire quel passo in cui Gesù, mentre passeggiava con Pietro, fu accolto da una folla che, sapendo dei miracoli del Nazzareno, faceva a gara a chi più volte lo toccava e stratonava con la richiesta di grazie. Questa folla non ci credeva veramente, però aveva saputo che questo tale di nome Gesù faceva i miracoli, e allora tutti lo toccavano con la speranza di ricevere una grazia da lui. Una donna, che si trovava per terra sanguinante, iniziò a strisciare per raggiungere anch'ella Gesù. Non aveva altro modo se non quello di strisciare e, giunta ai piedi del Messia, ormai stanca, **gli tirò il mantello con tutta la forza che le era rimasta**, e cadde esanime. A quel punto Gesù si rivolse a Pietro e gli chiese: *"Pietro, chi mi ha toccato?"*. E Pietro rispose: *"Maestro, tutti ti stanno toccando e schiacciando"*. *"No Pietro"*, disse Gesù, *"Qualcuno mi ha toccato. Ho sentito che una forza è uscita da me"*. **Gesù, sentendosi toccare il mantello con quella forza e quella fede, nonostante tutti lo stessero stratonando, avvertì che solo una, ed una sola, lo aveva toccato per davvero con una forza ineguagliabile che proveniva dal cuore e dall'anima.** Si girò quindi verso la donna e i due sguardi si incontrarono: *"Figlia"*, le disse Gesù, *"la tua fede ti ha salvata. Va in pace"*. Tale parabola ci insegna che quando si crede veramente in qualcuno o in qualcosa, se si crede veramente, **quel qualcuno o quel qualcosa si sentirà toccato all'interno della propria anima e ci risponderà, seppur con le forme più diverse ma comunque in egual misura. Uno, ed uno soltanto, è l'Amore della nostra vita.** Spesso, **quando sentiamo dentro di noi un qualcosa di talmente forte che ci spacca l'anima, quel qualcosa viaggia per chilometri sopra le nuvole e tra le mura, fino ad arrivare al cuore e all'anima di chi vogliamo bene. Ma la cosa più sorprendente è che quel qualcuno, a sua volta, avverte e sente dentro di sé che lo stiamo chiamando... e ci risponde.**

*Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.*

Continua Francesca: “l’Amore ci portò alla morte. Caina (è una delle zone più basse dell’Inferno in cui Dante colloca i traditori dei parenti) attende chi ci uccise (Gianciotto Malatesta, fratello di Paolo e marito di Francesca)”. E’ da notare, inoltre, che in queste ultime tre terzine troviamo il termine “Amore” per ben tre volte. Il numero tre, infatti, nella cultura cristiana rappresenta la trinità, quindi l’eternità e la continuità del messaggio divino.

*Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».*

Quando Dante sente ciò che gli ha detto Francesca, china il viso e lo tiene basso per tanto tempo, finché Virgilio gli chiede: “Che pensi?”

*Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».*

Dante risponde a Virgilio dopo aver pensato e gli dice: “Ahimè, quanti dolci pensieri, quanto desiderio condusse costoro al tragico destino”. Questa terzina fornisce un’immagine bellissima perché molto vicina a quella che dovrebbe essere la realtà di ogni giorno. Dante, dopo aver ascoltato le parole di Francesca, abbassa il viso e si estranea a pensare, proprio come accade a ciascuno di noi quando ascoltiamo un qualcosa che ci tocca e che ci fa riflettere.

*Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martìri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Dante si rivolge a Francesca e le dice che le sue pene gli danno dolore.

*Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».*

Qui Dante ritorna ad essere bambino e chiede a Francesca di spiegargli esattamente il momento in cui, lei e Paolo, hanno capito che si piacevano.

*E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.*

Francesca risponde a Dante: “Non c’è cosa peggiore che ricordarsi del tempo felice quando si soffre, e questa cosa la sa anche Virgilio”.

*Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.*

Francesca a Dante: “Se ci tieni proprio così tanto a conoscere l’origine del nostro Amore, allora te lo dirò parlando e piangendo”. Che bellezza: Francesca parlerà a Dante ma lo avverte sin da subito che mentre racconterà di quell’Amore, parlerà e piangerà contemporaneamente.

*Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

Inizia il racconto di Francesca: “Un giorno stavamo leggendo come l’Amore prese Lancialotto, eravamo soli e senza alcun sospetto...”.

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

“...Più volte durante la lettura i nostri sguardi si incontrarono, e con turbamento, ma solo un punto ci vinse...”

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,*

la bocca mi baciò tutto tremante.

*Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».*

“... Quando leggemmo che la bocca di Ginevra (*disiato riso*) fu baciata da tale amante (Lancillotto), questi (Paolo), che mai da me è stato diviso, la bocca mi baciò tutto tremante. Traditore (galeotto) fu il libro e chi lo scrisse: quel giorno finimmo per sempre in quel punto la lettura”. Da questi endecasillabi si comprende tutta la delicatezza e la sensualità dell’Amore. Merita particolare attenzione l’endecasillabo “*la bocca mi baciò tutto tremante*”. In esso è possibile individuare tre aspetti fondamentali dell’Amore: la delicatezza, la semplicità e la carnalità. La delicatezza propria del bacio inteso come espressione principale del Sentimento, la semplicità del gesto compiuto a seguito delle emozioni provocate dalla lettura di un libro che raccontava una storia simile alla loro, ed infine il tremolio delle labbra che dimostra la sincerità, l’emozione, la profondità e al tempo stesso la carnalità di quel Sentimento vero, unico e irripetibile.

*Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.*

E caddi come corpo morto cade.

Parla Dante: “Mentre Francesca mi raccontava tutto ciò, Paolo piangeva, e di fronte a tanto strazio venni meno come si viene meno quando si ha la sensazione di morire, tant’è che caddi come cade un corpo senza vita”. La lettura dell’ultimo endecasillabo (“*E caddi come corpo morto cade*”) va fatta separando ciascuna parola come se ci fosse la virgola, cioè in questo modo: “E caddi – come corpo – morto – cade”.

La bellezza di questi versi non merita nessun'altra spiegazione. E' evidente che i contenuti degli endecasillabi sinora analizzati hanno una tale attualità che si finisce per restare senza fiato. Il lettore potrà liberamente trarre dalle terzine sopra riportate il significato che maggiormente riterrà opportuno, ma l'essenza del messaggio trasmessoci da Dante è ampiamente sviluppato nell'analisi sinora compiuta.

*** **

Per la **Bibliografia**, consultare quella presente nel seguente volume:

https://www.amazon.it/Dante-cultura-dellamore-giuseppe-palma-ebook/dp/B0CW1K1JLW/ref=sr_1_2?_mk_it_IT=%C3%85M%C3%85%C5%BD%C3%95%C3%91&crid=1100S01RILG3B&dib=eyJ2IjoiMSJ9.fGy6K-KDeZUz5HiUtlazUTyffXIdc64I3XbBSbgjRs45mD3OFNIHgZ1BtS-LzDzFe5mNw36C9iLobDBMgjuTFQ.Tc9cwBS7M3gfOqQJoww8zvM2uH-q11MjxQ9fNKypzE0&dib_tag=se&keywords=giuseppe+palma+dante&qid=1720032114&sprefix=giuseppe+palma+dante%2Caps%2C167&sr=8-2

*** **

Breve biografia dell'autore

Giuseppe Palma (Ostuni, 10 novembre 1978) è un avvocato, saggista e poeta italiano. Iscritto all'Ordine degli Avvocati di Brindisi dal gennaio 2009, ha il secondo studio professionale a Milano, dove vive e svolge la professione forense da oltre quindici anni. Ad oggi, ha pubblicato più di quaranta libri.

Qui di seguito il link di WikiMilano dal quale è possibile consultare – seppur parzialmente - biografia e pubblicazioni dell'autore:

https://www.wikimilano.it/wiki/Giuseppe_Palma?fbclid=Iw

Qui di seguito, invece, il link per entrare nella sua biblioteca digitale (“la biblioteca di palma”): <https://www.labibliotecadipalma.it/>

Questo è il suo quinto libro su Dante (2010, 2016, 2020 e due nel 2024).